

SAGGISTICA LA RACCOLTA DI STUDI «MODERNO E ANTIMODERNO» DI CESARE DE MICHELIS SULL'800 E IL '900

L'Italia fece boom e il romanzo andò in fabbrica

di GIAMPAOLO RUGARLI

L'editore Aragno propone con il titolo *Moderno Antimoderno* una cospicua raccolta degli interventi saggistici del professor Cesare De Michelis. Cesare pubblica i miei libri sotto il marchio Marsilio, è un amico e un buon compagno; non disprezza la buona tavola, il buon vino e le belle donne, ammette che di tanto in tanto si possa parlare anche di sciocchezze. Ma è intelligentissimo, colto, curioso, aperto al dialogo: insomma, a differenza di tanti altri tra i suoi colleghi, indossa in modo molto degno l'abito del professore, così mi è sembrato giusto mettere in evidenza questa circostanza.

Moderno Antimoderno grossolanamente può essere diviso in due parti: una di carattere generale e un'altra dedicata a singoli scrittori (Vittorini, Berto, Cibotto, Tomizza, Canon, Magris, Debenedetti, Del Giudice, Lodoli, Tamaro e l'anomalo Pannunzio). In realtà i capitoli per così dire «monografici» si intrecciano ai temi di più vasto respiro, in certo modo ne sono esemplificazione *in vitro*, perché a De Michelis preme venire a capo del bisticcio tra passato e presente, bisticcio che gli ha ispirato il felice titolo del libro.

De Michelis è uomo di lettere, e giustamente bada anzi tutto al proprio orto, però non esita a spingere lo sguardo più oltre, e anatomizzare gli infiniti aspetti del rovello del vivere, ed ha pagine memorabili quando si sofferma sugli orrori dello scorso secolo, avvertendo tra l'altro che la ricorrente dizione «Milite Ignoto» segnala non gloria ma vergogna. Il Novecento è indicato come un tempo doloroso di follie e tragedie, che tuttavia spesso si affanna per mettere a nudo il vero senza orpelli e senza travestimenti. Sì, ma dov'è il vero?



PAOLO VOLPONI «Il memoriale» esce nel 1962

L'Ottocento e l'età romantica non trovano sorte migliori, e i buoni sentimenti vengono guardati con so-

spetto. Scrive De Michelis: «L'illusione ideologica del romanzo ottocentesco si consuma rivelando la propria funzione mistificante; il sacerdozio letterario è tanto pietoso rispetto alle ansie degli uomini, quanto fastidiosamente ipocrita, untuosamente bugiardo». Ahimè, non si potrebbe dire meglio; e io penso non solo al *Cuore* deamicisiano, ma pure a *I Promessi Sposi* che dell'ipocrisia sono il poema, la sinfonia. Ciò posto mi chiedo se fingere le cose che non sono sia sempre e comunque un vizio esecrabile: è un dubbio sul quale ritornerò, pur ammettendo che Franti è assai meglio di Dèrossi, che la monaca Gertrude è più viva e desiderabile di Lucia.

Si deve desumere che nel peculiare universo romanzesco il vizio e la malvagità funzionano meglio della virtù e della bontà di cuore? Non necessariamente, tant'è che, quando la narrativa si lancia alla scoperta dell'ipotetico vero e dell'altrettanto ipotetico nuovo, il tipo umano prevalente non è il marrano ma piuttosto il vinto, l'abulico, l'ignavo, il rassegnato e così via...

Il Novecento non ha messaggi da mandare o, se proprio messaggi devono essere, si tratta di orribili moniti: le guerre, le dittature, l'olocausto, il gulag, la miseria, la fame, e, a pareggiare i conti, non bastano la durata media della vita che si

allunga e la qualità di vitto e alloggio complessivamente migliorata. Né rassicura la eventualità della giustizia sociale, amministrata dai Morzi di buzzatiana memoria. De Michelis, come già detto, si interroga in una prospettiva molto più vasta di quella meramente letteraria: confessa di non poterne più delle rivoluzioni, al principio del terzo millennio vede solo «rovine e distruzione», «nello stesso stato d'animo di

quei poveretti che hanno provato il terremoto».

È difficile dargli torto, anche perché la sua indagine (quanto meno sul versante del romanzo in senso stretto) è impeccabile per la completezza e per il rigore. Di macerie si alimenta il neorealismo, già dai suoi albori (e qui rispunta l'obliatissimo Ugo Dèttore che, con *Quartiere Vittoria* del 1936, avrebbe ricalcato le tendenze espressioniste del Doblin di *Berlin Alexanderplatz* anteriore di sette anni), e macerie dell'anima, se non delle cose, sono il cibo del «romanzo della fabbrica» fiorito tra la fine degli anni '50 e il principio degli anni '60.

Quest'ultima categoria, il «romanzo della fabbrica», merita particolare attenzione, perché le rovine ne segnano l'epilogo più che lo sviluppo. È il tempo del miracolo economico, del socialismo che si ingegna di ricomporre i suoi pezzi, di papa Giovanni e del Concilio Ecumenico, della passeggiata spaziale, della motorizzazione di massa: industria e industrializzazione sembrano l'incantesimo che dà un senso alla vita. Pur-

troppo la fabbrica e la catena di montaggio richiamano brutalmente alla realtà, e si pongono (vedasi *Il memoriale* di Paolo Volponi del 1962) come un tossico occulto che distoglie dal mondo e dalle sue cure. La parola «alienazione» viene accolta in nuova accezione, e vuole esprimere estraniamento, separatezza da tutto ciò che sia al di fuori del lavoro prodotto o da produrre: Vittorini, Bianciardi, Arpino, Parise, Ottieri e altri non offrono rappresentazioni più rassicuranti della fabbrica (e può darsi che il tizzo politico o ideologico renda il diavolo ancora più brutto).

De Michelis non sembra pronunciarsi sul futuro, sul moderno di domani e dopodomani, o meglio non ne fa oggetto di una esplicita e diffusa trattazione. Però non è difficile leggerne il pensiero mettendo a frutto una affermazione in lui ricorrente, e cioè che tutta l'umana esperienza ha un andamento circolare. Quanto dire che si torna sempre al punto di partenza ovvero che si rimane sempre nello stesso posto.

